



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico



7a edizione 2014-2015
Categoria B

Daide Poloni

Gli zoccoli del Garzone

Giuseppe non riusciva a capire ... e, del resto, anche se provava a chiedere, nessuno in casa gli dava risposte.

Fatto sta che qualcosa doveva essere successo.

Quella sera, se lo ricordava bene, era il 7 maggio 1898, papà Luigi era tornato a casa da Milano (dove lavorava in un negozio di stoffe) con un braccio fasciato alla bell'e meglio. La mamma, dopo poche parole concitate e spaventate dette a bassa voce tra di loro, l'aveva aiutato, con fatica, ad arrivare in camera da letto. Sull'uscio papà era quasi svenuto e si era dovuto appoggiare a corpo morto sulla spalla della mamma che, dopo averlo fatto coricare, aveva mandato lui (il più grande di quattro figli) a chiamare di corsa la vicina, dicendole di non far domande e di portare una bacinella di acqua calda.

L'arrivo della 'sciura' Marta era coinciso con un nuovo ordine della mamma: Giuseppe, con tutti i suoi fratelli, doveva andare dalla zia Rosa a prendere delle lenzuola stracce.

Qualcosa doveva essere successo ma Giuseppe pensava amaramente che a lui nessuno spiegava mai niente.

E sì che era già un uomo: aveva oramai otto anni !

Meno male che quando si arrivava a Torneamento, dalla zia Rosa c'era sempre un uovo fresco a testa e una pagnotta (vero, da dividere in sette, ma meglio di niente) pronta ad essere divorata. In quel periodo la fame era tanta, vuoi perché le gambe si allungavano, vuoi perché a casa in tavola, da un po' di tempo, le cose da mangiare erano sempre meno.

Giuseppe l'aveva capito dal pane. Piaceva tanto a lui e ai suoi fratelli e riempiva per bene la pancia, ma nell'ultimo periodo la porzione quotidiana di ciascuno era sempre più piccola. Giuseppe non aveva bisogno di chiedere perché: lui era un uomo, aveva già otto anni e certe cose le capiva da solo! Al mercato, dove la mamma lo mandava per commissioni, aveva infatti sentito le donne lamentarsi dei rincari ed aveva visto con i suoi occhi che il prezzo del pane era quasi raddoppiato.

I giorni seguenti furono un via vai di amici e parenti a trovare il suo papà che nel frattempo si era rimesso in piedi, sempre con il braccio al collo, ma la Marta (la vicina so-tutto-io) diceva a tutti che per fortuna la ferita non era profonda e da lì a poco il Luigi sarebbe stato in grado di tornare a lavorare. Il papà narrava di certe cose che erano successe in piazza, dei soldati che sparavano e, a volte, gli altri raccontavano che i giorni seguenti era stato anche peggio e che c'erano stati anche dei morti, tanti morti e non solo a Milano ma anche a Monza. La cosa strana era che i giornali che arrivavano in casa, il Corriere della Sera, il Cittadino (che la mamma trovava spesso sui tavolini di un bar di lusso in centro Monza e che il proprietario, che conosceva, le permetteva di portar via, il giorno dopo, s'intende) titolavano e scrivevano invece che le guardie ed i soldati erano stati aggrediti e che la gente in piazza era stata giustamente punita perché 'sovversiva'. Papà Luigi ed i suoi amici facevano facce disgustate quando leggevano il Corriere e, più di uno, diceva che comprare certi giornali era un lusso che l'usarli per accedere al fuoco non ripagava. La Marta raccontava di una sua amica (la Maria) a cui i soldati avevano ucciso l'unica figlia di sedici anni che tornava a casa da una commissione e non c'entrava niente con quello che stava succedendo. Quella donna, disperata, aveva inviato una lettera di maledizione al Bava Beccaris! E, allo stesso modo, la pensavano quegli operai che avevano soccorso un poveraccio ferito e portato via morente per strada. Anni dopo, il suo lavoro di tipografo avrebbe portato Giuseppe a leggere in un libro di Paolo Valera la medesima vicenda che gli amici del padre avevano narrato in casa sua.

Giuseppe non comprendeva, e se chiedeva nessuno gli spiegava con chiarezza. Nemmeno il papà Luigi!

Una cosa però l'aveva sicuramente capita. O meglio: un nome che gli era rimasto ben in mente perché era un po' curioso, quello di quel tal Bava Beccaris che, a quanto aveva compreso da parole più bisbigliate che altro, doveva essere il responsabile di quello che era successo e della ferita al braccio di papà Luigi. La malattia era stata lunga (a dispetto di quanto diceva la Marta la ferita si era infettata e c'erano state delle complicazioni) e per un bel po' il papà non era potuto andare al lavoro. E quando c'era andato ...sorpresa! Era stato sostituito. Così Luigi si era improvvisato imbianchino e qualche volta riusciva a portare a casa qualche soldo. Era ormai un paio d'anni che andava avanti così ..., ma non era facile ..., a casa i soldi erano finiti e da mangiare ce ne era sempre meno.

La mamma però non era una che si perdeva d'animo facilmente. E così un giorno, vestita come meglio poteva, era uscita di casa con un paniere di uova fresche (che il giorno prima aveva

portato la zia Rosa). Tornata dopo qualche ora aveva preso Giuseppe e gli aveva detto :”Adess ta vegnat cum mi. Andem a to’ un bel para da socur perché da duman ta vet a lavurà”. (*Adesso vieni con me. Andiamo a comprare un bel paio di zoccoli perché da domani vai a lavorare*).

Detto fatto Giuseppe si era trovato per strada e, cammin facendo, la mamma gli aveva spiegato. Alcuni giorni prima aveva saputo che il pittore Mosè Bianchi, monzese oramai famoso, era tornato alla sua casa di Monza a causa di una malattia che tardava a passargli e che, a quanto si diceva, a casa ci sarebbe rimasto un bel po’. Così mamma Maria Teresa, che era brava anche a convincere la gente, si era presentata con le uova e tanta buona cera al pittore, dicendogli che, per pochi soldi, gli aveva trovato un garzone eccezionale da mandare in giro a fare le sue commissioni e ad aiutarlo in bottega: per l’appunto Giuseppe.

Giuseppe era un po’ spaventato. Cosa faceva il garzone di un pittore? Ma la mamma aveva saputo subito toccare il tasto giusto:”Preocupas no! Uramai ta se un omm. Ta ghe des ann, ta vedare’ che ta capisat sa ghè da fa... La robe pusè impurtant l’è che te da fa quel che ul Mosè Bianchi al ta dis ... al è un omm impurtant e un pitur famus!” (*non preoccuparti ormai sei un uomo, hai dieci anni, vedrai che capirai subito cosa devi fare. La cosa più importante è che tu faccia tutto quello che Mosè Bianchi ti dice ... è un uomo importante e un pittore famoso!*).

29 luglio 1900: un bel giorno per cominciare a lavorare.

Eh! Giusep! Da vegnat a giugà dopu mangia? (*Ehi! Giuseppe! Vieni a giocare dopo aver mangiato?*) - A podi no. Go da turnà dal Mosè Bianchi, ul pitur, perché stasira go d’andà a toc i culur...(Non posso Devo ritornare dal Mosè Bianchi, il pittore, perché stasera devo andare a prendergli i colori).

E così Giuseppe, sebbene invitato da più di un amico ad andare a giocare, prosegue per la sua strada. I colori erano pronti e bisognava portarli alla bottega del Bianchi, e subito, perché li stava aspettando.

Giuseppe prende la strada con tranquillità. E’ una bella serata, neanche tanto calda e, nonostante i due secchielli pesino un po’, è piacevole stare in giro. C’è tanta gente, nonostante l’ora.

Fino a che.... Ma cosa succede ! Spari!! E adesso cosa faccio? Dove vado? Aiuto! Sciura, per carità, la staga atent, la ma fa burlà giù... go in man i culur... (*Signora, per carità, stia attenta, mi fa cadere.... ho in mano i colori...*)

Giuseppe, come tutta la gente che si trovava in via Matteo da Campione e sui viali della villa Reale in quel momento, sente dei botti (spari, si sente dire) e vede una carrozza, quella del re, come saprà successivamente.

Il ragazzo viene travolto dalla folla che scappa per ogni dove. I secchielli con le vernici si rovesciano e lui viene trascinato via con forza, perdendo i suoi zocchetti nuovi nuovi.

Inutile dire che, tornato a casa, Giuseppe se ne sente dire un sacco da sua mamma (che per comprargli quegli zoccoli aveva speso gli ultimi risparmi) e il giorno dopo perde il lavoro, perché il celebre pittore non vuole scuse, ma i suoi colori.

Papà Luigi però aveva voluto sentire da lui cosa era successo e, dopo il suo racconto, aveva preso da parte mamma Maria Teresa e le aveva parlato. Giuseppe non aveva sentito cosa si erano detti i suoi genitori ma la mamma si era calmata e, presolo a lato dai suoi fratelli, gli aveva detto di non prendersela ‘...per ul laurà del Bianchi’.. . Ne avrebbero fatto a meno.

Il giorno successivo, assieme alla notizia del suo licenziamento, Giuseppe aveva portato al padre anche il ‘Il Cittadino’ che titolava ‘L’assassinio di Re Umberto’ che un amico di Luigi, incontrato per strada mentre se ne tornava mogio mogio, gli aveva consegnato per il papà.

Giuseppe era un uomo e gli uomini sapevano leggere e ben spediti (non come la mamma che faticava a mettere assieme le lettere!). Prima di arrivare a casa aveva quindi letto anche una parte dell’articolo ed era sinceramente esterrefatto dalla cosa cattiva che quel signor Bresci aveva combinato: uccidere il Re!

Suo padre aveva preso il giornale, l’aveva letto rapidamente ma, a tavola, aveva un’aria allegra.

Quando, dopo alcuni giorni, erano arrivati altri giornali, Giuseppe aveva letto che il Bresci diceva “...lo non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio”

Giuseppe non capiva e su questa cosa voleva avere le idee chiare. Sapeva, per esperienza, che mamma Maria Teresa poteva aiutarlo sulle cose pratiche ma, quando il problema era più astratto, doveva parlarne con papà Luigi.

Mostrato il giornale al padre aveva dunque chiesto “Pa’ sal vor dì ‘lo non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio?’” (“Papà: cosa vuol dire ‘...lo non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio?’”).

Luigi non si era sottratto, con un sorriso aveva detto: “Giusepp ta set un omm ma sti robb ti capiret dumè cul temp. Calo mm lù, ul Bresci, l’è no matt né catiff e mi disi cha l’è sbaglià quel ca l’ha fa ma l’rispeti. Ul re al gha dà la medaia a cal general Bava Beccaris che du an fa la fa masà tanti oman a Milan e a Munscia - quel cha la fa sparà anca a mi- e lù l’ha volù castigà ul re. Ma minga l’omm Umberto, ma ul Re cume ‘quel cal cumanda ‘ Cuma idea. Mi al so che adess ta capisett no ma vegnarà ol mument e speri ca la vita ta la insegni no inscì mal cuma a mi...”

(‘Giuseppe tu sei un uomo ma certe cose le capirai solo con il tempo. Sappi però che quell’uomo lì, il Bresci, non è matto né cattivo e che io non lo approvo per quello che ha fatto, ma che lo rispetto. Il Re ha dato una medaglia a quel generale Bava Beccaris che due anni fa ha fatto uccidere tanta gente a Milano e a Monza -quello che ha fatto ferire anche me- e lui ha voluto punire il re. Ma non l’uomo Umberto bensì il Re inteso come ‘uomo che comanda’ come idea. So che adesso non capisci ma avrai tempo e spero che la vita non te lo insegni duramente come ha fatto con me....”).

Giuseppe non aveva capito, ma papà Luigi non si era spiegato meglio.

Passano gli anni e Giuseppe cresce, si fa davvero uomo. Arriva la Grande guerra e, proprio perché è un uomo, quella non la può evitare. Giuseppe fa il tipografo e quindi legge i giornali. Sa dunque, a differenza di molti, che è stato il Re a costringere il Parlamento a dichiarare la guerra. E' in quei giorni che gli tornano alla mente le parole del Bresci ('...lo non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio') ed il discorso del suo papà che, ora, finalmente capisce.

Tornato si sposa. Ha dei figli. Che si sposano e rendono Giuseppe nonno. Ama camminare per Monza con Grazia e Paola, le sue nipoti preferite, spiegando il significato dei luoghi e delle cose che vedono.

Ogni volta che arrivano davanti alla cappella espiatoria, nonno Giuseppe si ferma e racconta loro che suo padre Luigi aveva preso parte allo sciopero generale del 7 maggio 1898 a Milano, che era tornato con un braccio ferito dai soldati e che a tanti altri era andata peggio, perché, per colpa di quel tal generale Bava Beccaris, che aveva dato ordine di sparare cannonate sulla folla disarmata, non avevano fatto ritorno a casa. Aggiunge, con l'amaro in bocca, che il re l'aveva insignito della croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e più tardi, in data 16 giugno 1898, l'aveva nominato senatore, e che, nonostante le maledizioni che gli erano state mandate, quell'uomo cattivo era addirittura morto di vecchiaia nel suo letto!

Racconta poi che quando un anarchico, Gaetano Bresci, aveva ucciso il re, lui era lì. E aveva perso colori e zocchetti... e anche il posto di lavoro! Ma aggiunge anche che suo papà Luigi gli aveva detto una grande verità e cioè che quel Bresci lì era un uomo che aveva sbagliato ma solo per giustizia perché non aveva ucciso Umberto ma il Re, non l'uomo ma quello che comanda. Aveva cioè ucciso un'idea: quell'idea che aveva ordinato ad un generale criminale di prendere a cannonate e fucilate bambini, donne ed uomini che, come suo papà Luigi, chiedevano solo di poter sfamare le loro famiglie.

Documenti Usati

1. Il Cittadino, 2 agosto 1900
2. La Lombardia, 29 luglio 1900
3. Fiorenzo Bava Beccaris, breve scheda biografica, da Inventario dell'Archivio Bava Beccaris realizzato da CAeB, 2005.
4. Maledizione ricevuta da Bava Beccaris, in Archivio Bava Beccaris, b. 5 fasc. 7-14, Museo del Risorgimento di Milano.
5. Corriere della sera, 7-8 e 10-11 maggio 1898, prima pagina.
6. Paolo Valera, Le terribili giornate del Maggio '98. Storia documentata. Casa editrice La Fol- la 1899, ristampato da De Donato 1973, copertina.

Nota esplicativa

Dai documenti nn.1 e 2 ho tratto le indicazioni riguardanti tempo e luogo del regicidio ed i

commenti della stampa locale e nazionale.

Dal n.3 ho tratto le notizie sulla carriera la vita del generale Bava Beccaris e sulle onorificenze ricevute dopo i fatti di Milano e Monza del 1898.

Dal documento n.4 ho tratto il contenuto delle reazioni negative all'agire del Bava Beccaris nel 1898.

Dai documenti nn.5 e 6 ho tratto le notizie sui fatti di Milano del 1898.

La frase “..lo non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio” che compare in intestazione al materiale fornito per il racconto compare su molte fonti bibliografiche. Fra le altre l'ho trovata in G. Galzerano - Gaetano Bresci: la vita, l'attentato, il processo e la morte del regicida anarchico' Galzerano editore, 1988.

Giuseppe Villa (classe 1890) è veramente esistito ed è il mio bisnonno materno. Ha davvero perso gli zocchetti ed il lavoro a seguito del regicidio perché la sua storia di quel giorno è vera.

Il resto è frutto di fantasia.